

tale espressione quella forma di giuridicità – intermedia tra il diritto divino e il diritto eroico – che iniziò a orientare l'agire normativo dei primi uomini post-diluviani quando cessarono il loro vagabondare erranti per l'eden primordiale ed iniziarono ad associarsi in contesti più o meno sviluppati [...], dando così la fine del tempo divino e all'inizio dell'età degli eroi» (*ibid.*). A sostegno delle sue idee Mazzoleni ci racconta quelle che definisce «forme folcloriche di narrazione», cioè miti, leggende, favole, nelle quali la sconfitta dei mostri, ad opera degli eroi mitici, traspone in simboli ed allegorie quella che è una realtà narrativa storica e fattuale, come si legge in un passo del *Diritto universale*:

Gli inizi delle storie che narrano cose affini al secolo poetico, seppure raccontino cose miracolose e improbabili, contengono tuttavia qualcosa di vero, poiché bisogna cominciare a narrare a partire da questi inizi mitologici.

ALESSIA SCOGNAMIGLIO

LA POLITICA VICEREALE TRA RIFORME DELLA GIUSTIZIA E ISTRUZIONE NEL *DE RATIONE**

Nel suo vasto contributo in rivista, l'A. focalizza l'attenzione sul *De ratione* di Giambattista Vico, opera nella quale il filosofo sostiene le ragioni di una politica vicereale maggiormente impegnata sul terreno delle riforme e in grado di puntare su un sistema di istruzione universitaria pubblica che facesse leva sulla riorganizzazione degli studi giuridici con l'obiettivo di consolidare le istituzioni politiche rispetto ai poteri concorrenti feudale ed ecclesiastico.

Attraverso il sommario introduttivo, è possibile seguire l'articolazione interna del testo che si suddivide in quattro macro paragrafi arricchiti da un esuberante apparato di note e caratterizzati da uno stile ipotattico serrato. Il primo di essi si apre con la contestualizzazione politico-culturale della Napoli a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, quando esponenti di una nuova cultura giuridica animarono un vivace dibattito contro le autorità ecclesiastiche in difesa della *libertas philosophandi*. L'iniziativa partì da Nicolò Caravita e dal Principe di Santo Buono con il coinvolgimento di Giuseppe Valletta, *opinion leaders* di un movimento che sancì l'egemonia di nuovi togati in grado di mostrare la loro

* NATALE VESCIO, *Amministrazione della giustizia, riforma dell'università e politiche pubbliche nel De Ratione di Giambattista Vico*, in «Archivio Giuridico» CCXXXVII (2017) 3-4, pp. 685-805.

«capacità di direzione del ceto civile ed una non comune abilità nella costruzione di un rapporto privilegiato con la politica» (p. 689). L'A. ricorda come gli scritti giovanili di Vico fossero legati alla difesa della laicità della cultura e delle istituzioni, riflettendo la convinzione che solo l'amministrazione pubblica fosse in grado di garantire autonomia alla società civile dal momento che avrebbe rappresentato uno strumento per la formazione di una classe dirigente in grado di modernizzare le istituzioni. Nel *Delle cene sontuose de' Romani*, il napoletano indaga la «decadenza dell'organismo imperiale romano, attraverso la radicale mutazione dei comportamenti delle sue élites dirigenti» (p. 690); una critica sottintesa al potere locale ostaggio della propria opulenza su cui Vico sarebbe tornato sia nel *De parthenopea coniuratione* – dove contrappone la rivoluzione di Masaniello, promossa dal popolo, alla congiura di Macchia connivente con il malgoverno e alla quale oppone l'azione di governo del Medinaceli¹ –, che nelle *Orazioni inaugurali* dove pone in risalto la valenza politica della connessione tra Stato e università, così come la destinazione politica di quest'ultima e la centralità della giurisprudenza nella creazione di un nuovo diritto che avrebbe attribuito valenze civili all'attività giudiziaria. L'università pubblica, differentemente dall'istruzione privata, è per Vico l'unica a garantire efficacemente, anche grazie a pubbliche procedure di selezione del corpo docente, una formazione autentica, svincolata da interessi e logiche particolaristiche a favore della formazione di una burocrazia moderna e di un *ethos* civile. Questa visione, secondo Vescio, scaturisce da un ragionamento sugli ordinamenti politici e, in particolare, quello romano fondato «sull'invenzione del diritto delle genti» (p. 699) differentemente dal sistema politico repressivo spagnolo. Le riserve vichiane sulle politiche assolutiste vigenti sono riprese, nota l'A., da precedenti riflessioni di Girolamo Borgia – definito dal Muratori «uno de' più mirabili ingegni, che abbiano illustrata la Giurisprudenza» (cit. a p. 705, n. 43) –, principale esponente dell'«orientamento anti-interpolazionista» prevalente nel mondo napoletano. Funzionale allo sviluppo di questa nuova coscienza giuridica era stato il 'laboratorio culturale' di Giuseppe Valletta, erede intellettuale del D'Andrea, di cui Vico avrebbe ripreso il lascito scientifico nel *De uno*.

Nella seconda sezione del contributo, Vescio pone in evidenza come il nuovo viceregno austriaco, pur avviando un processo di ridimensionamento delle attribuzioni ecclesiastiche, non avesse assecondato lo sforzo degli intellettuali nel sottolineare il divario tra gli stati europei che basavano il proprio modello istituzionale sul primato dei pubblici poteri, e la realtà locale asservita all'impe-

¹ Negli ultimi anni del dominio spagnolo, Medinaceli aveva tentato di ridimensionare la giurisdizione baronale senza successo. Il progetto fu solo momentaneamente ripreso, con l'obiettivo di consolidamento delle prammatiche, da Filippo V che istituì anche una commissione destinata al recupero di norme restrittive in materia di poteri di giustizia.

rialismo. Da ciò emerse un dibattito storico-giuridico che avrebbe offerto uno slancio inedito alla campagna giurisdizionalista, considerata come premessa di una politica 'sviluppista' più ambiziosa. In questo contesto, assunse un alto profilo il pensiero di Gianvincenzo Gravina che nelle sue pagine delinea l'esigenza di ricostruire un «ordine giuridico risalente, proprio per la sua capacità di adattare le norme alle esigenze della prassi, alla ricerca delle connessioni tra scienza giuridica e coscienza sociale, che ispirava la sua rilettura dell'esperienza storica del diritto romano, in chiave anti-assolutista ed anti-feudale» (p. 719) attraverso il recupero del principio della divisione dei poteri e del primato della giurisdizione pubblica. Nel *De ratione*, Vico, con un più accentuato *target* speculativo e una maggiore sensibilità sociale, affronta il discorso da una prospettiva più ampia che tiene conto del mondo universitario che avrebbe dovuto concorrere alla rifondazione complessiva delle istituzioni, tentando di coinvolgere il ceto giuridico in un'impresa di cui era 'celebrato' il momento creativo della giurisprudenza. Sulla scia delle operazioni di ridimensionamento dei poteri ecclesiastici avviate dal governo austriaco, al contrario poco interessato alla realizzazione di riforme strutturali in chiave anti-baronale, gli esponenti della società civile furono incoraggiati a «scoprire le connessioni tra giusnaturalismo e giurisdizionalismo» (p. 724), e ad assecondare l'evoluzione del sistema pubblico e la crescita della società civile, con ricadute sulla coscienza dei giuristi invitati, a loro volta, a rendersi protagonisti del mutamento «in armonia con la rivoluzione culturale della modernità» (p. 726). Tra gli obiettivi critici del *De ratione* vi è l'«inflazione normativa e la parcellizzazione di un diritto alluvionale, caotico, pletorico, che aveva disperso unità di indirizzo, pregnanza sociale e capacità regolativa» (p. 736) a causa delle successioni frenetiche delle prammatiche e del loro carattere frammentario. Una denuncia alla quale, nota Vescio, fa seguito l'auspicio di un uso più efficace di tale strumento legislativo, sollecitandone sia un 'recupero' come elemento di razionalizzazione e semplificazione del sistema giuridico ingolfato, sia un utilizzo destinato a incidere sugli assetti distributivi del potere, ricomponendo la frattura tra norma e prassi sociale. Sul versante degli studi di storia del diritto, l'A. ricorda come già Gravina avesse ricostruito la tradizione romanistica riemersa dopo la parentesi altomedievale, riconoscendo l'attività scientifica dei giuristi bolognesi e i limiti del 'mondo culto' contemporaneo, il quale si era preoccupato di ricostruire le norme romane senza incidere positivamente sulla crescita del sistema a causa di uno scarso dinamismo intellettuale. Vico riprende il passaggio, riconoscendo il ruolo dei glossatori e dei commentatori che avevano efficacemente riadattato il diritto romano alle nuove esigenze. Ricostruire l'identità e lo statuto epistemologico della scienza giuridica sottintendeva, citando Vescio, «una coscienza avanzata dei suoi limiti strutturali, delle sue abitudini scolastiche e delle carenze di un processo formativo tradizionale, inchiodato alla logica di riproduzione catastale e/o professionale» (p. 746). L'obiettivo vichiano consiste in un'iniziativa

supplementare di progettazione istituzionale e sociale; in una nuova *mission* del giurista che avrebbe dovuto abbandonare il ruolo di 'custode' del sistema e rielaborare norme e strumenti del pensiero giuridico in base al paradigma *aequum-verum* da contrapporre al *certum-verum*. Non dichiarato ma presente in Vico è, secondo l'A., il confronto con la *Nova Methodus* di Leibniz che, in un contesto politico-istituzionale differente, «aveva imposto alla cultura giuridica la necessità di un progetto e una visione più evoluta delle istituzioni e del proprio ruolo, rivendicando un'interpretazione innovativa dell'approccio al giuridico, destreggiandosi abilmente tra filosofia e politica del diritto oltre che, tra epistemologia ed ermeneutica, preoccupazioni pedagogiche e risveglio della coscienza giuridica» (p. 751). Rispetto alle tradizionali categorie 'culturaliste' alle quali Leibniz si richiama, nel discorso vichiano la modulazione delle politiche formative enfatizza, però, il ruolo delle istituzioni pubbliche seppur in una realtà dove esse sono più deboli. È questo, per Vescio, l'elemento più innovativo della ricostruzione vichiana che, nel riecheggiare motivi del pensiero di Giusto Lipsio e Arnold Clapmar, è consapevole della rilettura messa a punto dalla storiografia europea che, «dall'umanesimo, aveva sottolineato l'estrazione aristotelica della giurisprudenza romana e l'evoluzione successiva imposta dal conflitto tra patrizi e plebei, con il suggerimento decisivo di Machiavelli, ispiratore di un'interpretazione complessiva, non ricognitiva, ma speculativa, della storia romana e del ruolo propulsivo del conflitto» (pp. 758-759). Proprio da Clapmar Vico ammette di aver preso spunto, pur differenziandosene, per la scoperta dell'*arcanus* nella giurisprudenza, chiave di lettura della statica e della dinamica dei sistemi sociali «quia non solum romanis rebus Romanaeque Jurisprudentiae, sed Universae Historiae universaeque Eruditioni affert luculentissimam lucem» (p. 763, nota 145). Nella prospettiva del filosofo napoletano è posta in rilievo la superiore preveggenza di un sistema che era stato capace di individuare un valore aggiunto tramite la capacità di adattamento delle norme ereditate. In tale contesto, e Vescio ci tiene a ribadirlo più volte, spiccava il ruolo della giurisprudenza in grado di «costruire e non soltanto, di mediare, incoraggiata da un ordinamento, che aveva saputo ridimensionare l'elemento aristocratico (diversamente dal potere spagnolo, che non era stato in grado di sottrargli i poteri di giustizia e unificare la cittadinanza, oltre che ridurre il suo spazio politico), con la scoperta dell'ermeneutica dei sistemi sociali, che sapeva ricomporre tanti suggerimenti e materiali della lettura culta degli autori latini, in una prospettiva scientificamente più evoluta, in grado di cogliere le dinamiche evolutive dei modelli di governo» (p. 769). Con l'istituzione dell'impero, al senato fu accordata la facoltà di legiferare sugli affari privati, mentre ai pretori fu concesso il potere di interpretare le leggi in maniera socialmente più comprensiva e con effetti sulla mitigazione del rigore originario. In seguito all'abolizione delle formule procedurali, decretata da Costantino, lo studio del diritto fu sottratto al patriziato attraverso l'istituzione di accademie pubbliche,

divenendo l'‘arcano’ degli imperatori contro il dominio dei patrizi. Dissolta la capacità di governare il sistema, Vico evidenzia come la giurisprudenza finisse per assecondare gli elementi di disgregazione sociale, perdendo la capacità di garantire l'interesse pubblico a vantaggio delle logiche particolaristiche e oligarchiche². La ricostruzione dell'antico paradigma e la ‘restituzione’ del diritto romano alle sue dinamiche storico-politiche non avrebbe rappresentato, però, un'operazione finalizzata alla sola comprensione del segreto della sua longevità, ma avrebbe consentito di «scoprire l'arcano del successo di un sistema sociale, e di una giurisprudenza, che [...] poteva essere istruttiva, soprattutto per i suoi (inconsapevoli) eredi, oltre che, auspicabilmente, per le nuove classi dirigenti» (p. 773).

Recuperando, nell'ultima sezione del suo contributo, il confronto con Gravina, l'A. sottolinea che se quest'ultimo ripercorre in maniera ricognitiva la storia della giurisprudenza romana e del suo sviluppo, il disegno vichiano privilegia l'ingegneria istituzionale, l'opportunismo dei sistemi sociali, i meccanismi premiali all'origine del successo politico di un ordinamento, evidenziandone «il ruolo determinante svolto da una gestione pubblica più evoluta del diritto, con una sottile distinzione tra stabilità ed efficacia del sistema giuridico, ricollegata alla sua capacità di garantire coesione sociale e governo del conflitto, attraverso le presenze di istituzioni, in grado di prevenire l'obsolescenza delle norme e di assicurare il loro rinnovamento e la rilegittimazione del sistema» (p. 783). Gli eventi politici successivi mostrarono, però, un governo vicereale poco incline ad assecondare i progetti di consolidamento delle istituzioni pubbliche e di una pubblica giustizia. Quest'ultimo fu, piuttosto, intenzionato a voler mantenere l'università in condizioni di minorità rispetto alle avanguardie europee nonostante le denunce del *De ratione* vichiano la cui eco – oltre a propagarsi nel successivo *De uno* e, in un contesto monarchico autonomo come quello borbonico, nell'ultima edizione della *Scienza nuova* –, si sarebbe avvertita anche nelle *Massime* di Paolo Mattia Doria, che avrebbe attaccato ‘vichianamente’ la politica degli *arcana* elaborata dagli spagnoli e le strategie di un'amministrazione interessata a occultare le proprie azioni di governo a vantaggio del mantenimento dello *status quo*.

GIANLUCA FALCUCCI

² Piuttosto che una spiegazione scientifica della crisi della scienza giuridica romana, per Vescio tali osservazioni sembrano piuttosto un monito rivolto alle classi dirigenti degli stati moderni circa il declino dei sistemi politico-sociali dilaniati da una conflittualità interna e incapaci di valorizzare gli elementi competitivi, disinnescandone i meccanismi distruttivi.

